

Marianna Villa

Bice Mortara Garavelli

Silenzi d'autore

Bari

Laterza

2015

ISBN: 978-88-581-1735-4

«Nella pratica del silenzio la forma e l'oggetto sono tutt'uno. Non si spiega, né si narra né si descrive il silenzio con il silenzio stesso» (p. vi). Se la letteratura e i libri vivono di parole, l'elogio del silenzio può risultare paradossale, proprio se fatto con le parole, soprattutto in una società, come quella attuale, in cui è la parola urlata a prevalere. Eppure il tema dell'eloquenza del silenzio è di grande interesse, come mostra il bel libretto di Bice Mortara Garavelli che si sofferma sui silenzi nella comunicazione letteraria e sul silenzio presentato dalla letteratura. Il silenzio di un autore riguarda sia l'atto della scrittura, con la scelta dell'ellissi o della reticenza di un particolare della narrazione, sia la sostanza del racconto, quando un personaggio fittizio rinuncia a verbalizzare una condizione e si affida al silenzio, molto più produttivo di qualsiasi parola. Spetta dunque alla letteratura aver cercato di suggerire, descrivere, definire il silenzio o semplicemente farlo percepire: dal silenzio come assenza di parola, o vuoto eloquente, si slitta al piano metaforico e ai referenti figurati implicati, attraverso i sensi (buio, ombra) o l'immaginazione (destino, dolore, morte, ma anche sogno, infinito etc.). In un lavoro che si annuncia come preliminare per futuri sviluppi, l'autrice tratteggia un percorso attraverso le valenze del silenzio, toccando ambiti differenti in quattro parti e prospettando anche possibile piste per ulteriori indagini.

Nel primo capitolo del libro, attraverso campioni significativi, scelti anche a caso e secondo il gusto personale dell'autrice o perché legati a passi letterari famosi, si indaga come gli autori abbiano espresso il silenzio, connotandolo con particolari espressioni linguistiche o campi metaforici. Da esempi antichi, i tragici greci con la loro visione drammatica (il «chiuso silenzio» di Giocasta), Virgilio, con i notturni pacati, e Seneca, si risale ai moderni, al Leopardi dei «sovrumani silenzi», a Saba, fino al silenzio mortuario delle *Ceneri di Gramsci* di Pasolini o alle poesie di Antonia Pozzi. Per quelli che l'Autrice chiama «accoppiamenti giudiziari», quindi gli accostamenti del silenzio con altri campi semantici, si prendono in esame le molteplici sfumature del silenzio associato alla notte, foriera di riflessioni ma anche di morte e di annullamento, o sogni fantastici e il caso, antitetico, del silenzio accostato alla pace e alla serenità. Emerge allora la ricchezza e la forza degli attributi semanticamente necessari per delineare il silenzio nel linguaggio letterario e d'altro lato la densità di significati che, proprio grazie ad esso, il silenzio riceve: «amico» (Virgilio); «alto» (Tasso), «oscuro», «infinito», «brutto» (Leopardi); «forzato ed impaziente» (Manzoni), «grigio», «glaciale», «immenso», «pauroso», «imponente», (Palazzeschi), etc. È sempre la letteratura che consente di dare un volto al silenzio, alternativo a quello più classico di Arpocrate, il dio del silenzio con il dito sulla bocca derivato dalla mitologia orientale: si pensi al canto XIV dell'*Orlando Furioso*, in cui il Silenzio appare personificato con scarpe di feltro e mantello bruno, abitatore di una grotta nell'esotica Arabia.

Sulla forza comunicativa del silenzio si soffermano i sondaggi del secondo capitolo, «Variazioni sul tema». Il silenzio come sottrazione, rinuncia e mancanza, è un'operazione fondamentale *ab origine* di ogni testo letterario: cancellare e rivedere un testo è appunto la scelta, ben descritta da Eduardo Hughes Galano (p. 41) di chi preferisce il silenzio alle parole inutili. D'altro lato lo spessore di un testo letterario si fonda spesso sulla forza comunicativa del non detto. Esempio il caso della novella boccacciana di Lisabetta da Messina (*Decameron*, IV, 5), nella splendida indagine di Cesare Segre: al silenzio della fragile Lisabetta, segno di inferiorità ed esclusione in un mondo mercantile dominato dagli uomini, si oppone quello dei fratelli, che invece agiscono uccidendo l'innamorato e

poi sottraendole il vaso di basilico. Anche le pagine di Renato Serra e Carlo Levi consentono di riflettere sul silenzio del testo, su quegli «elementi impliciti che sono parte integrante del testo e hanno un forte potere evocativo» (p. 47): il silenzio nei loro scritti richiama una condizione esistenziale, una ristrettezza di orizzonti che impedisce il riscatto di intere generazioni e anche la condizione tragica di vita del mondo contadino, dominato da ritmi immutabili e da sventure che si ripetono nel tempo. Il silenzio, d'altro lato, può creare movimento narrativo quando dirige le vicende dei personaggi come nello *Scialle andaluso* (1963) della Morante, una raccolta di racconti fatta di gesti, atteggiamenti e di non detti. Anche nel capitolo conclusivo di *Il mare non bagna Napoli* (1953) di Anna Maria Ortese grazie al silenzio viene evocata l'atmosfera desolata che la scrittrice percepiva nella Napoli del dopoguerra, mentre in *Corpo celeste* (1997), raccolta di testi e interviste della stessa scrittrice, il silenzio diventa lo strumento principe per raccontare della sua anima ferita per la morte del fratello (avvenuta nel 1933), attraverso la filigrana dantesca dell'episodio di Cavalcante, nel canto X dell'*Inferno*. Anche in Lalla Romano (*Diario ultimo*, 2006) il silenzio è parte del suo testamento spirituale ed è strettamente connesso al dolore, costituisce il punto di partenza e di arrivo delle sue riflessioni: come la vita, così la musica stessa, a cui dedica i suoi ultimi scritti, assume dal silenzio-ritmo un significato essenziale, per cui «solo il silenzio / è più forte di ogni rumore» (p. 74).

Un dolore «muto», più dignitoso di quello gridato, sostanzia anche il terzo capitolo del volume. Qui l'antologia di testi vorrebbe raccontare l'indicibilità dell'esperienza del Lager. Il Silenzio del Dio di Levi è quello sopra i cieli di Auschwitz, per cui i detenuti devono trovare in sé stessi la forza di resistere a un'esperienza disumana, ma è anche il silenzio dell'impossibilità, temuta, di testimoniare al mondo quello che è stato. Agnes Heller, filosofa ungherese, nel saggio *I silenzi che circondano Auschwitz* (2009) individua quattro tipologie di silenzio connessi all'esperienza concentrazionaria: il «silenzio della mancanza di senso, il silenzio dell'orrore, il silenzio della vergogna e quello della colpa» (p. 89). Ma come dimenticare il silenzio di chi sapeva, del mondo civile, denunciato da E. Wiesel? O il silenzio come oblio con cui i nazisti si erano illusi di far perdere le loro tracce? Ancora una volta l'eloquenza del silenzio abbraccia sfere differenti e, a volte, anche in contraddizione tra loro.

Ma il dramma del silenzio di Dio evocato da Levi è presente anche nell'Antico Testamento, in una prospettiva rovesciata, quando l'uomo si interroga sulla presenza o assenza della divinità. Questa si rivela a partire proprio dall'infrazione del silenzio, con perturbazioni atmosferiche, grida o terremoti. Così nel quarto capitolo del volume si indagano i silenzi ascrivibili agli ambiti del sacro e del devozionale, dove l'ascolto del silenzio di Dio serve per intraprendere un cammino di perfezionamento. La regola monastica di San Benedetto si fonda sulla *taciturnitas*, tradotta con «amore al silenzio», condizione indispensabile per arrivare al *silentium*. La *taciturnitas* da disciplina della parola, volontà di mettere un freno alla lingua contro il *multiloquium*, diventa inevitabilmente anche una disciplina del comportamento nella vita comunitaria, nel refettorio e nella biblioteca. Testimonianze sul silenzio mistico mostrano poi una molteplicità insospettata di accezioni, in una continua tensione tra l'indicibile, che tende appunto al silenzio, e la volontà di suggerire l'esperienza: il silenzio diventa la forma di lode a Dio per eccellenza, una possibilità profonda di ascolto e meditazione, l'attesa dell'unione mistica con Dio, che è uno sprofondarsi in un abisso anch'esso silenzioso.

Quello che, all'inizio del viaggio del testo, era concepibile solo come rinuncia, più o meno volontaria, alla parola o all'espressione, una forma di privazione, finisce per connotarsi come uno stato di grazia, di pienezza, un ripiegamento su di sé, per conoscersi meglio e conoscere meglio il mondo, ma anche per sfuggire ai rumori del mondo, dominato, oggi, dalla legge del mercato e dai rumori dei mass media.